

Caro Walter Veltroni,

scriverti (ti do del tu perchè so che non vuoi che ti si dia del lei, e presumo neanche del voi) -scriverti, dicevo, è molto difficile, data la delicatissima fase politica e sociale che il nostro Paese sta attraversando.

Quello che si nota è un forte clima di sfiducia. Sfiducia nel futuro e nel presente; sfiducia nella classe politica; sfiducia, purtroppo, anche nei confronti del prossimo.

Proprio quest'ultimo punto è rilevante. C'è sempre stato un senso di distacco nei confronti della storia e nei confronti delle classi dirigenti (è un habitus italiano, dall'era pre-unificazione), ma il nostro popolo ha sempre trovato il senso della propria vita nella solidarietà, nel profondo legame che ci fa sentire figli della nostra terra e fratelli del prossimo.

Oggi, invece, assistiamo sempre di più ad una frantumazione di ogni legame sociale, al ritorno ad uno stato, per dirla con Hobbes, di "bellum omnium contra omnes". Ognuno cerca di costruire attorno a sé una membrana che lo isoli dall'esterno, che lo protegga dalle difficoltà quotidiane.

L'individuo finisce così per sentirsi solo. E la solitudine sta diventando una triste abitudine. C'è maggiore difficoltà nel relazionarsi con il prossimo, nel convivere civilmente con gli altri, nell'affrontare i problemi insieme.

Si cerca di difendere il proprio spazio vitale in diversi modi: con la violenza, con l'indifferenza, con l'alienazione.

Tutto questo porta alla perdita della speranza, che è sempre stata il motore delle vicende umane.

Ed è un circolo vizioso, che deve essere prontamente interrotto.

Da studente, noto sempre di più il legame che intercorre tra la sensibilità individuale e lo stato delle cose attuali.

Ritengo che il vero cambiamento, la vera forza riformatrice (usando un termine caro al Partito Democratico) sia insita in ognuno di noi, e che aspetti soltanto di essere risvegliata.

Non c'è bisogno di politica, almeno in una prima fase, ma di cultura. Cultura vera, quella che non può prescindere dall'educazione alla sensibilità.

Sensibilità nei confronti della bellezza, sensibilità nei confronti del dolore, sensibilità nei confronti delle ingiustizie, sensibilità nei confronti di ideali degni di questo nome.

Quello che noto, purtroppo, è che la scuola odierna forma lo studente non secondo il criterio di cultura come sensibilità, ma di cultura come registrazione di informazioni arida e acritica; semplice valutazione delle conoscenze, senza tener conto delle competenze; semplice sistema di veicolazione di informazioni.

Ma questo non basta. I ragazzi devono far proprie le informazioni che recepiscono, rielaborarle, analizzarle con spirito critico e cosciente. La cultura è necessaria, ma gli studenti non devono diventarne recipienti, ma devono professarla, come se fosse una religione.

Non devono solo conoscere il contenuto delle opere di un determinato autore, ma devono essere essi stessi scrittori, poeti. Non devono solo conoscere determinati filosofi, ma devono essi stessi interrogarsi sulle grandi tematiche dell'esistenza, cercando di recuperare il vero significato dell'impegno politico.

La cultura non è la meta, ma il viaggio stesso, che bisogna compiere non da passeggeri, ma da conducenti.

Questo è il compito della scuola al giorno d'oggi: educare alla sensibilità.

Solo così si può pensare che l'individuo sia in grado di relazionarsi col prossimo, secondo l'importante canone della solidarietà.

Quello che manca all'Italia di oggi è la solidarietà, che significa convivenza civile, attenzione per l'ambiente, onestà, tolleranza, equità.

E la verità è che il cambiamento, sostanziale e non formale, parte dall'esperienza del singolo.

Pertanto, ti invito a considerare nella tua azione politica proprio l'aspetto che riguarda l'educazione alla sensibilità e alla solidarietà.

Due valori di cui, stando così le cose, l'Italia ha un grande bisogno.

Giuseppe Reale, Giovani Democratici, Campobasso